



Tina Caramanico

Alessia

Appena sveglia sentì il profumo del caffè ed ebbe voglia di assaggiarne una tazzina, dopo settimane che lo evitava come la peste. Si alzò e si diresse in cucina, ma già in corridoio quel pensiero innocente era diventato una lama nel cuore: quel profumo non avrebbe dovuto essere un profumo, e quel desiderio non avrebbe mai dovuto nascere. Entrò in cucina, confusa e terrorizzata, persa nelle sue sensazioni controverse. Luciano si girò e la salutò con un sorriso; fece il gesto di andarle incontro per abbracciarla, ma il buio che vide

nei suoi occhi lo convinse a restare lontano, rassegnato. Ormai era abituato alle stranezze di sua moglie, agli sbalzi d'umore, alle paure immotivate ma devastanti: accettava tutto come se fosse normale, anzi necessario, sperando che le cose, prima o poi, sarebbero tornate all'ordine originario.

Alessia non ebbe il coraggio di assaggiare il caffè, sebbene lo desiderasse. Fece la solita colazione a base di latte, cereali e frutta, rispondendo a monosillabi a tutte le proposte di conversazione di Luciano. Stava ascoltando il suo corpo: le pareva di poter percepire, se restava attenta e in silenzio, il rumore del sangue, la variabile resistenza prestata dai diversi organi irrorati, il pieno e il vuoto. Finita la colazione, senza interrompere del tutto questa ossessiva concentrazione su di sé, andò in bagno a prepararsi. Mentre si lavava e si vestiva, davanti allo specchio, studiava anche la sua immagine esteriore: il corpo era sempre lo stesso, snello e nervoso; solo riusciva a vedere un accenno di gonfiore sul ventre, e i seni avrebbero dovuto essere più pieni. Lo erano, alla vista, ma Alessia volle toccarli e comprimerli, studiando la sensazione dolorosa che derivava da quei movimenti. Con terrore si accorse che non facevano tanto male, quella mattina. Non tanto, solo un po'. Un po' era abbastanza? Alessia si morse le labbra e trattenne a stento un grido, con cui avrebbe voluto sfogare la sua paura e la sua esasperazione. Ma c'era ancora Luciano, di là. Alessia lo salutò e uscì alle 8, come sempre, per andare al lavoro. Camminava verso il metrò, cercando di non affannarsi. Osservava la strada, attenta a evitare buche e possibili inciampi, a non fare passi falsi, a non cadere. Solo ogni tanto alzava lo sguardo e si accorgeva del mondo intorno: uomini che camminavano sicuri e rapidi, donne vestite come uomini, con lo stesso identico passo, e mamme. Le mamme a quell'ora non camminavano, volavano, facendo decollare passeggini e trascinando a mezz'aria piccoli uomini dai vestiti sbilenchi, dai capelli dritti e dagli occhi sonnolenti o tristi. Alessia pensò a come doveva essere orribile, per quelle donne, doversi separare dai propri bambini, togliere loro i pigiamini caldi della notte e infilare malamente tute e jeans, cappotti e

giubbotti, e di fretta lasciarli all'asilo, in mani estranee, senza avere neppure il tempo di consolarli per bene, e accollarsi il peso delle loro lacrime e della loro tristezza per tutta la giornata.

Era giusto essere madri così? Cosa avrebbero imparato quei bambini del tempo e della vita? Forse però a loro bastavano, quelle madri volanti, e i pochi abbracci finalmente compiuti, la sera prima di dormire.

Arrivata in ufficio, il lavoro la portò col pensiero altrove, fuori da se stessa, per qualche ora. Al momento del pranzo, però, tornarono i dubbi: non riusciva a capire cosa le andasse, quali cibi avrebbe potuto ordinare. Aveva più appetito del solito, però sapori, profumi, odori e gusti sgradevoli si mescolavano nella sua bocca e nella sua memoria. Era normale desiderare così tanto il cibo, o anche quello era un sintomo di qualcosa che non andava? Pranzò da sola, alla fine, con una mozzarella e un po' di verdura cotta, che neppure le piaceva. Appena rientrata in ufficio, cominciò a guardare l'orologio, in continuazione, senza riuscire più a concentrarsi su nulla.

Arrivarono le quattro. Salutò i colleghi, ricordando loro che aveva chiesto un permesso per una visita medica. Qualcuno le chiese se non stesse bene: Alessia rispose evasiva che no, era solo un controllo. Uscì. Percorse il tragitto tra l'ufficio e lo studio del medico col cuore in gola, impaziente e terrorizzata insieme. Non riusciva a immaginare concretamente il momento della visita, l'ecografia, la verità che infine avrebbe saputo.

Entrò in ambulatorio e dichiarò il suo cognome all'infermiera, che lo registrò, annoiata, sul foglio degli appuntamenti e la invitò ad accomodarsi in sala d'aspetto.

Sempre più affannata, chiusa nel buio della sua paura, Alessia si sedette rigida e diede una breve occhiata in giro. Sulle poltroncine di fronte alla sua stavano un paio di giovani donne forse al settimo, ottavo mese di gravidanza. Una di loro aveva vicino il compagno o il marito, con cui parlottava ridendo. L'altra, con lo sguardo vuoto e placido, era persa in qualche pensiero, o forse sonnecchiava, pur mantenendo gli occhi aperti. Alessia toccò il suo piccolo ventre e lo confrontò con quelli pieni, tesi, trionfanti delle due pazienti gravide. Le invidiò, moltissimo. Ma anche l'invidia conduceva il suo pensiero in una regione pericolosa, così smise di guardarle e di immaginare cosa provavano a portarsi dentro un essere vivo e scalciante, che sarebbe venuto alla luce poco prima di Natale.

Dopo almeno tre quarti d'ora di attesa, Alessia fu chiamata nello studio. La ginecologa le fece qualche rapida domanda e poi la invitò a collocarsi sul lettino per l'ecografia. Il cuore di Alessia batteva sempre più forte, la sua mente non riusciva più a pensare a nulla, solo a seguire i movimenti della dottoressa che le cospargeva il ventre di gel freddo, si sedeva al suo fianco e, guardando il monitor dell'ecografo, senza parlare, spostava avanti e indietro, con lentezza, la sonda su di lei.

Alessia aspettava. Aspettava una parola, una spiegazione, un commento. Il monitor era rivolto verso la dottoressa, lei non poteva vederne che una piccola parte. Eppure le sembrava che l'esame non andasse bene: la ginecologa continuava a guardare il video in silenzio, a spostare la sonda. Ad Alessia pareva avesse un'aria preoccupata. Il tempo si dilatò, ogni respiro durava ore, e poi diventò sempre più difficile respirare. Alessia elencò tra sé tutti i sintomi negativi della giornata: niente nausea al mattino, i seni non più dolenti, una fame eccessiva all'ora di pranzo. La dottoressa continuava a osservare, e a tacere. Alessia credette infine di aver aspettato abbastanza, e di aver capito ciò che c'era da capire: era successo di nuovo, il battito non c'era, aveva perso anche questo bambino, all'undicesima settimana, proprio come era già accaduto con la sua prima, desiderata e insperata gravidanza.

Alessia smise di formulare pensieri, e smise di controllarsi: le lacrime le scendevano dal viso e andavano a bagnare la carta sul lettino. Avrebbe voluto morire lì, su quella barella, col privilegio della solitudine e del silenzio. La terrorizzava l'idea di doversi alzare, parlare ancora, di dover affrontare lo sguardo e la compassione della ginecologa, poi dell'infermiera e delle pazienti coi loro floridi pancioni. E di Luciano, di nuovo. Dargli ancora una volta quella notizia, mentre lui si nutriva di ottimismo e buoni pensieri.

La dottoressa finalmente si spostò sullo sgabello e, mentre rimetteva a posto la sonda, senza guardare la paziente, disse: "E' un po' presto per esserne certi, signora, ma mi pare proprio che sia una femminuccia. E' contenta?" Facendo questa domanda, si girò verso Alessia e vide che piangeva. Le due donne ci misero alcuni secondi a capire l'una il senso delle parole e l'altra quello delle lacrime.

Alessia ora, seduta sul lettino, mescolava riso e singhiozzi, disperazione e felicità. E la dottoressa, senza starci troppo a pensare, fece una cosa che non le era mai venuto in mente di fare, in vent'anni di professione, con nessun'altra paziente: la abbracciò.